

## Il Ritratto

Lo scimpanzé  
Il fratello sfortunato  
dell'uomo

PIETRO GRECO

**C**HISSÀ COME ci sarebbe rimasto, il vescovo Wilberforce, se avesse potuto leggere il lavoro di Simon Eastal, sull'ultimo numero del «Journal of Molecular Evolution», e apprendere che l'uomo non è il figlio affrancato, ma il fratello fortunato di uno scimpanzé? Chissà la vergogna del prelo nel constatare che l'ominide progenitore dell'uomo, l'australopiteco, non solo discende, inopinatamente, dalla belluinità del mondo selvaggio da cui, in qualche modo, avrebbe iniziato a sottrarsi, ma è addirittura produttore di quella belluinità, essendo il padre dello scimpanzé?

Ricorderete tutti chi è il vescovo Wilberforce. È quel signore che nella riunione della «British Association» del 1860 all'università di Oxford si alzò per contestare la pubblica presentazione della nuova teoria dell'evoluzione delle specie di Charles Darwin. E, tra l'ilarità generale, chiese al relatore, Thomas Henry Huxley: «Lei, di grazia, discende da una scimmia per parte di madre o per parte di padre?». Narra la cronaca che Thomas Henry Huxley, soprannominato il «bulldog di Darwin», smarrì lucidità e fair play, rispondendo a muso duro: «Preferisco discendere da una scimmia, piuttosto che da un vescovo».

Il vescovo Wilberforce, invece, aveva le idee molto chiare. Sapeva dove collocarlo, lui, lo scimpanzé. Le specie viventi, scimmie antropomorfe comprese, non evolvono. Sono state create così come sono fin dalla notte dei tempi. Per essere poste a disposizione dell'uomo, signore e padrone del creato. Per volontà del Creatore. L'idea che l'uomo, si indignava Wilberforce, possa avere un passato da scimmia, ed essere figlio del mondo selvaggio, non è solo eversiva. È ridicola.

Il vescovo Wilberforce non è vissuto abbastanza per assistere al trionfo dell'idea, eversiva e ridicola, di Charles Darwin. E alla dimostrazione, al di là di ogni ragionevole dubbio, che effettivamente l'uomo discende, per parte di padre e di madre, da una scimmia. Fino a ieri, però, il vescovo si sarebbe potuto consolare col fatto che, in fondo, l'uomo è emerso al culmine di un processo di complessità crescente e al vertice di un percorso di progresso. Con la sua intelligenza e la sua coscienza di essere cosciente, l'uomo, avrebbe potuto pensare l'arcigno vescovo anglicano, si è affrancato dal suo passato selvaggio e si è conquistato il suo posto speciale di signore del creato. Quanto allo scimpanzé, beh colpa sua! Per quanto abbia percorso un lungo tratto in comune con l'uomo, non ha imboccato il viale del Progresso e non è riuscito a tagliare il traguardo della nobiltà. È rimasto invischiato, avrebbe sorriso sornione il monsignor Wilberforce, nel suo poco commendevole passato selvaggio. Insomma, l'uomo sarà pure nato da una scimmia. Ma mai uno scimpanzé sarebbe potuto nascere da un uomo.

Tutto questo avrebbe potuto pensare, fino a ieri, il vescovo anti-darwinista. E consolarsi. Ma poi sarebbe rimasto di sasso, monsignor Wilberforce, nel leggere lo scritto del biologo molecolare australiano Simon Eastal. Che, sulla base di un'analisi comparata del materiale genetico di uomini e primati, fossili e viventi, ha ridisegnato il nostro albero genealogico e ha

ridefinito la collocazione dello scimpanzé.

Simon Eastal sostiene che l'uomo e lo scimpanzé sono nati, tra 3,6 e 4 milioni di anni fa, da un progenitore comune. Sono dunque fratelli diretti. Ma, ecco l'elemento importante che certo avrebbe fatto inviperire il vescovo Wilberforce, questo progenitore comune era un ominide bipede, l'australopiteco. Ovvero un essere che dovrebbe seguire e non precedere lo scimpanzé sulla strada del Progresso. Quell'ominide semiselvaggio, progenitore dell'essere non più selvaggio, l'uomo, avrebbe dunque percorso all'indietro il viale del Progresso e rigenerato un essere selvaggio? Lo scimpanzé di Eastal e il suo bizzarro percorso evolutivo rappresentano un'idea sovversiva e ridicola, avrebbe concluso il vescovo Wilberforce, non meno dell'idea della scimmia antenata di Huxley.

Lo scimpanzé, lo avrete intuito, aveva un conto aperto col vescovo Wilberforce. E nei giorni scorsi, grazie a Simon Eastal, si è presa l'attesa rivincita. Una rivincita che prescinde la bontà della ricerca di Eastal. La quale, vale la pena sottolinearlo, è tutta da confermare.

Quella dello scimpanzé è una duplice rivincita. Una facile e piuttosto fragile. L'altra molto più profonda e solida. La prima rivincita, facile, consiste nel fatto di aver mostrato, per mano di Eastal, di essere molto più vicino, da un punto di vista filogenetico, all'uomo. Anzi, di essere un suo fratello diretto. Nato da uno stesso padre. Se l'uomo ha pretese di nobiltà,

beh allora diventa davvero difficile negare che anche lo scimpanzé ha sangue nobile. E che il carattere aristocratico deve essere esteso anche al cugino gorilla, nato (secondo Eastal) da un altro australopiteco.

**L**A SECONDA rivincita, invece, solida e profonda, è di segno opposto. È una rivincita che sopravviverebbe all'eventuale falsificazione della scoperta di Eastal. E questa rivincita consiste nel concetto che non ha senso, in natura, parlare di nobiltà, come faceva il vescovo Wilberforce. Perché non ha senso parlare, come immaginano gli epigoni del vescovo, di una linea evolutiva tesa verso il progresso al cui culmine c'è l'uomo. L'evoluzione è cieca. Premia non gli organismi più perfetti in assoluto. Ma premia, attraverso la selezione naturale, gli organismi più adatti a vivere in un certo tempo in un certo ambiente.

Così non è che l'australopiteco ha prodotto due specie figlie, l'una che si è spinta avanti lungo la scala del progresso (l'uomo) e l'altra che è tornata, incredibilmente, indietro. Lo scimpanzé non è il fratello scemo dell'uomo. L'uomo e lo scimpanzé sono le due specie che, in modo diverso e per ragioni diverse, l'uno specializzandosi nella postura bipede, l'altro tornando a camminare a quattro zampe, rappresentano un vantaggio evolutivo (contingente) rispetto all'ominide australopiteco. Tant'è che entrambe gli sono sopravvissute. Che poi la specie uomo abbia visto crescere il volume del suo cervello, modificarsi la laringe fino a poter sviluppare un linguaggio articolato e abbia visto emergere la coscienza di essere cosciente, beh questo appartiene più alla sua buona stella che ai suoi presunti quarti di nobiltà.

## Il Reportage

Tolkienisti  
castadenisti  
o come  
in occidente  
skinhead  
ravisti e  
rappisti  
Sono queste  
le bande  
metropolitane  
della nuova  
Russia  
la punta di  
un iceberg  
di una gioventù  
che «fiuta»  
il suo futuro

La generazione  
per la quale  
il comunismo  
è solo un ricordoDALLA CORRISPONDENTE  
MADDALENA TULANTI

nista? Sono loro i rappresentanti più significativi dei figli e dei nipoti del socialismo reale? No. Come non lo sono i «punk», gli «skinhead», i «rastamani», i «rollers», gli «intertetisti», i «ravisti», i «rappisti» e tutto il resto che giunge in Russia dall'occidente. E come non lo sono i localissimi «kinomani» e gli «alisomani», dai gruppi musicali «Kino» e «Alisa» o i «sorokomani», dal giornale «Soroka», di S. Pietroburgo. Le bande, i club, le tribù, si sa, sono le punte, le vette dell'iceberg che resta nascosto e imprevedibile. Esso, nel caso della Russia, si estende in tutta la sterminata provincia del paese e determinerà, esso sì, il prossimo corso del futuro. La faccia di questi giovani non destinati a finire sulle prime pagine dei giornali e delle riviste viene di tanto in tanto disegnata dalle ricerche sociologiche. L'ultima risale a poche settimane fa ed è stata realizzata dall'Accademia delle Scienze. Il 67% dei ragazzi intervistati ha messo al primo posto nelle priorità della vita «avere una famiglia felice e tanti figli». Subito dopo, con il 54%, è stato scelto un lavoro interessante e amato; il 45% ha preferito il desiderio di essere un buon professionista; il 36% avrebbe voluto un lavoro stabile e garantito; e all'ultimo posto con il 20% è giunto il sogno di diventare ricchi. Che vuol dire, che è finita l'epoca dei «nuovi russi»? Di quanti cioè hanno approfittato del pandemonio per arricchirsi senza averne né le capacità né la cultura? Le statistiche possono dare solo un'indicazione, una chiave di lettura, non una risposta, in Russia meno che altrove visto che la sociologia muove qui i primi passi. E tuttavia i mass media del paese lavorano sulla pista, forse spinti più dal desiderio che il loro paese cambi più in fretta che dall'effettivo cambiamento in corso. Insomma secondo questi dati staremmo di fronte alla nascita dei «nuovi nuovi russi»: idealisti quanto basta per disprezzare i beni materiali, pratici a sufficienza per ritenere che essi vanno accumulati. Una sintesi perfetta, si direbbe, fra i sognatori degli anni '60 e i mercanti degli anni '70 e successivi. Questo paragone l'ha fatto uno dei settimanali più attenti ai sommovimenti del paese, «Argumenty i fakty». Che ha anche ri-

cordato i miti e i valori che si sono succeduti in Russia in questi ultimi trenta anni. Negli anni '60 tutti sognavano di fare lo scrittore e gli scienziati, i fisici soprattutto, erano in cima alla vetta della montagna della stima del paese. L'importante era essere «utile alla patria» e si partiva con gioia in Siberia, in Asia centrale o al nord per costruire una diga, per scavare una miniera, edificare un complesso industriale. I beni materiali c'erano ancora e per questo potevano essere ritenuti superflui. Poi qualcosa andò storto e la macchina del socialismo si inceppò. L'idealismo divenne fuori moda davanti alle code nei negozi e anche i valori cambiarono. Così, negli anni '70-'80, tutti sognarono di possedere un'automobile, di indossare un cappotto di montone e di comprare una «stenka», uno di quegli orribili mobili a parete tanto di moda per un periodo anche in occidente. L'importante non era «servire la patria» ma se stessi. Ecco il lavoro nero, i furti allo Stato, le bustarelle. Anche le professioni più ambite divennero altre: giù i fisici e i letterati, su i diplomatici. Perché a essi erano aperte le porte delle frontiere, era permesso toccare valuta pregiata, avere contatti con gli stranieri. E se non si poteva fare il diplomatico almeno che si provasse a diventare commesso, così la pancia non sarebbe restata vuota. Sono gli anni del boom del contrabbando di jeans, di registratori, di dischi, di scarpe, di camicie. Sono gli anni che allenano la coscienza russa ad affrontare la miseria e il degrado dei primi anni '90, quando non solo sparisce l'impero, ma nessuno riconosce più se stesso, il suo posto nella società, il suo passato, il suo futuro. Una catastrofe nazionale su cui spesso si danno giudizi approssimativi cercando i buoni e i cattivi ma le cui perdite in materia di umanità non si riusciranno mai a quantificare.

Ed eccolo il sogno post-comunista per eccellenza: diventare ricco dalla sera al mattino. Quanto disprezzo, quanta superbia dall'altra parte degli Urali, nel ricco occidente, nel descrivere il «parvenu» Ivan che cerca di mettere su una borsa, che balbetta le leggi del mercato, che arde dal desiderio di accumulare in un batter d'occhio quello di cui è stato